



SECONDA SETTIMANA ROSMINIANA
16 – 23 FEBBRAIO 2003
ANTONIO ROSMINI: UOMO DI DIO

MILANO 15 FEBBRAIO – PARROCCHIA S. ROMANO
«Giustizia e santità di vita. Sulla Prima Massima:
*Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio,
cioè di essere giusto*»

La giustizia sociale in S. Ambrogio Vescovo di Milano

Don Gianni Picenardi

Giustizia e Carità

«Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». (Mt 22,36-40)

«Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena». (Mt 6,31-34)

Tutte le attività esercitate dalla Chiesa e nella Chiesa anche quelle più strettamente connesse con la cura pastorale, hanno carattere sociale in quanto appartengono alla vita associata dei cristiani e sono indirizzate all'edificazione del corpo mistico di Cristo.

Sua fonte è l'annuncio della buona novella che Gesù stesso ha portato all'intera umanità. Questo messaggio vuole far conoscere l'amore del Padre verso gli uomini. Ed il primo è più importante annuncio di quest'amore non sono parole, ma un fatto: il Figlio di Dio, Verbo eterno del Padre si è fatto carne.

L'Incarnazione è dunque la massima manifestazione di quest'annuncio.

Il Figlio di Dio fattosi uomo, ha dato la vita per gli uomini, affinché gli uomini riconciliati con Dio e ridivenuti figli dello stesso Padre e fratelli in Gesù Cristo unissero all'amore di Dio sopra ogni cosa l'amore degli uni per gli altri. Questo differenzia il cristianesimo dalle altre religioni proprio perché associa all'amore di Dio l'amore per l'uomo, per il prossimo.

S. Ambrogio fortemente consapevole di questa verità, vi ha dedicato molto spazio nella sua predicazione e ne compose anche un libro che intitolò «*De incarnationis dominicae sacramento*», tradotto in italiano: *Il mistero dell'Incarnazione del Signore*. Già nel titolo, usando il termine “*sacramentum*” ci indica chiaramente quale fosse il suo pensiero. È l'annuncio che la Chiesa fin dal tempo apostolico ha sempre proclamato: l'incarnazione di Cristo è *sacramento di salvezza per tutti gli uomini*. Questa consapevolezza portò il Vescovo di Milano a dare un'impronta personale alla prima formulazione dell'annuncio pasquale della Chiesa, fonte di tutta l'evangelizzazione. Al: «Cristo è risorto», Ambrogio aggiunse sempre: «*pro nobis*», ossia: Cristo si è incarnato per te, Cristo ha patito per te; Cristo è morto per te; Cristo è risorto per te.

L'amore di Dio sopra ogni cosa è proprio il modo cristiano di vivere la giustizia, cioè essere giusti. In

una sintesi semplificata potremmo dire che la giustizia dell'uomo è l'impegno che si assume nel rispondere a questa chiamata di Dio Padre a condividere il suo amore. L'uomo sarà dunque giusto nella misura in cui farà trasparire dalla sua vita quel tanto di bene e di santità che il Padre vuole da Lui. Bene e santità nel linguaggio cristiano si chiamano carità di Dio e del prossimo.

Nella sua predicazione Gesù aveva molto insistito sull'amore per il prossimo, anche al fine di demolire quelle barriere che l'egoismo e le tradizioni particolaristiche e nazionalistiche vi avevano frapposto. Perciò oltre all'inculcare con precetti espliciti che bisogna amare tutti gli uomini, anche i nemici, gli stranieri e i malvagi, aveva illustrato con similitudini che per prossimo si intende ogni uomo, in particolare modo ognuno che venga a trovarsi in qualche stato di necessità. Anzi egli considererà come fatto a sé quanto viene fatto al prossimo, e il giudizio finale sarà definito sulla base dell'amore effettivo, dell'aiuto prestato o negato al prossimo, specialmente quello più bisognoso, col quale egli arrivò ad identificarsi.

È da questo insegnamento di Gesù sull'amore verso il prossimo che nasce e si sviluppa tutta l'opera caritativa assistenziale e sociale della Chiesa, che vede nel prossimo tutto, e specie in quello diseredato, indigente, pellegrino, malato, il suo Maestro e Signore Gesù Cristo. Perciò l'amore effettivo verso il prossimo, la carità e le opere di misericordia, sono state praticate dalla Chiesa sin dai suoi inizi.

Per l'epoca storica, per la sua personale sensibilità e per la situazione che S. Ambrogio visse, fu sempre molto attento a testimoniare e ad insegnare al popolo questo stile evangelico della carità che fonda anche un modo cristiano di vivere la giustizia sociale.

Egli volle contribuire al risanamento della società del suo tempo immettendo nell'antica tradizione romana in decadenza il lievito dell'insegnamento evangelico e gettare così nuove basi per la ricostruzione del tessuto sociale in evidente disfacimento.

Agli occhi di tutti i pagani, non solo dei filosofi, la povertà è una sciagura e quasi una colpa. Uno, come Ambrogio, che dà via i palazzi e le terre, secondo loro è uno stupido. La simpatia, l'ammirazione per i deboli, per i poveri era stata la forza di tutto il profetismo ebraico, prima di essere un fondamento della morale evangelica.

Naturalmente Ambrogio era troppo intelligente per sostenere che cristianesimo e paganesimo fossero come la luce e le tenebre non solo in teoria ma anche in concreto, nel senso che i cristiani fossero tutti santi e i pagani non potessero essere che malvagi. La sensazione del male morale, che sempre dilaga nel mondo, era così viva in Ambrogio che egli non si diede pace e non si stancò mai nella sua incessante azione per moralizzare gli uomini e la società del suo tempo.

La società nella quale visse presentava disuguaglianze stridenti. Egli difese l'uguaglianza fondamentale degli uomini e la comunanza dei beni:

«I filosofi ritennero che la giustizia consistesse pure nel considerare le cose pubbliche come pubbliche, le private come proprie. Ma nemmeno questo principio è secondo natura. La natura infatti profuse a tutti i suoi doni, perché Dio comandò che tutto si producesse a comune beneficio di tutti e che la terra fosse in certo qual modo comune possesso di tutti. La natura dunque ha generato il diritto comune, mentre il diritto al possesso privato è frutto dell'uso» (*De Officiis* 1,132),

è frutto cioè della consuetudine, dell'attività del lavoro. Nonostante queste parole, spesso male intese, Ambrogio non era più socialista di Cicerone e di Seneca e di Basilio di Cesarea. Non volle affatto che si giungesse a dichiarare l'illegittimità degli ordinamenti sociali o l'urgenza di dare la libertà agli schiavi.

Richiamava le realtà iniziali della storia umana non perché credesse che vi fosse possibile ritornare, ma per persuadere del valore relativo dei beni materiali e del grave dovere della giustizia e della carità. La Chiesa insegna per compito suo il distacco dalle cose terrene e non le rivendicazioni, pur favorendo le giuste riforme sociali. Queste Ambrogio le favorì insegnando che Dio si occupa degli uomini e delle loro azioni e, se nessun altro, lui almeno vendicherà il debole conculcato; solo le bestie si derubano tra loro, gli uomini si aiutano, devono aiutarsi; la dignità di uomo l'ha e la deve avere anche uno schiavo; il dovere viene prima del diritto. In questo senso devono intendersi le così numerose invettive ambrosiane contro l'avarizia e gli avari, in particolare nel libro su Naboth.

Il passo sopra citato è tolto da un'opera morale intitolata "*De officiis*", "*Sui doveri*" composta da S. Ambrogio intorno agli anni 388-390 frutto di una serie di predicazioni al giovane clero che poi l'autore fuse insieme per farne una specie di trattato dell'insegnamento etico cristiano da opporre alle grandi sintesi di cui

si vantavano i pagani.

A queste formulazioni teoriche Ambrogio fu portato non dalla speculazione, ma dal suo programma di azione pastorale. Una tale esposizione generale dei problemi morali dal punto di vista teorico e pratico i cristiani non l'avevano ancora. Lo sforzo del Vescovo di Milano diede un'opera che per quanto difettosa nella composizione, debole in taluni argomenti, mancante di unità e di chiarezza, rimase fondamentale nella tradizione ecclesiastica medioevale e segna una data importante nella storia del pensiero umano.

Ma già prima di questo trattato S. Ambrogio aveva dedicato spazio specifico nelle sue opere al grave tema della giustizia sociale, negli anni che vanno dal 380 al 390 dedicò a questo tema altre tre opere: *Elia e il digiuno*, *Naboth*, *Tobia*.

In tutte emerge l'intento di mettere a nudo il degrado della società, con le ingiustizie e sperequazioni che la contraddistinguevano, e insieme l'impegno a proporre un forte insegnamento morale a quanti volevano reagire a tale situazione. In particolare fa impressione la durezza con la quale il vescovo mette in guardia dalla ricchezza, riconoscendo in essa – o più precisamente nell'avarizia, nell'avidità e nella sopraffazione che l'accompagnano – la causa di quella situazione disastrosa. Nel trattatello su *Naboth* questo insegnamento appare in forma decisamente efficace: l'umile ebreo Naboth, come si racconta nel cap. 21 del *Primo libro dei Re*, fu vittima del re Acab il quale, pur di venire in possesso della sua vigna, aiutato dalla moglie Gezabele lo fece miseramente perire. Commentando l'episodio, Ambrogio proferisce affermazioni che sembrano escludere la liceità stessa della proprietà privata:

«La terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri: perché, o ricchi, vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo?». E ancora: «[Quando aiuti il bisognoso] tu non dai del tuo al povero, ma gli rendi il suo; infatti la proprietà comune, che è stata data in uso a tutti, tu solo la usi. La terra è di tutti, non dei ricchi, ma sono in minor numero quelli che usano di ciò che loro appartiene in rapporto a quelli che non ne usano. Dunque [quando aiuti il bisognoso] tu restituisci il dovuto, non elargisci il non dovuto» (*Naboth* 1,2; 12,53, SAEMO 6,130-133; 172-173).

Vale la pena soffermarsi un momento su queste espressioni, che hanno provocato interpretazioni le più svariate ed estreme del pensiero di Ambrogio. Al vescovo non interessa porre questioni teoriche; egli vede la situazione che è sotto gli occhi di tutti, cioè il crescere di un latifondo improduttivo e invadente in mano a pochi ricchi e la cacciata verso la città e verso la miseria di molti piccoli proprietari terrieri, e constata, di conseguenza, che la proprietà detenuta dai ricchi, in quanto causa di una ingiustizia gravissima e inammissibile, assume la netta fisionomia di un abuso; per questo, proprio per difenderla in quei piccoli proprietari, pragmaticamente la condanna nella forma esorbitante e inaccettabile che assume nei ricchi. Del resto la dottrina sociale dell'epoca patristica riconosce che i beni della terra sono stati destinati da Dio all'uomo perché ne goda; quindi anche il ricco, che li possiede in quantità maggiore di altri, ne è solo amministratore, non padrone; non gli è lecito pertanto mantenere un possesso esclusivo dei propri beni: e, se rifiuta di dividerli, sappia che si pone in netto contrasto con la dottrina evangelica della fraternità universale.

Non una condanna quindi della proprietà privata, ma una condanna dell'uso sbagliato di questa.

Esempi di Giustizia sociale

Eleva la sua voce contro il lusso e gli sperperi delle classi alte. Quando si sa che Simmaco ha speso molti milioni per dei giochi dati una volta in onore del figlio, si può credere che Ambrogio non sempre esagera quando descrive i ricchi che abitano in palazzi troppo vasti, con mura ornate d'argento e d'oro, preoccupati solo della scelta dei marmi per i loro mosaici e dei cavalli da preparare per le corse: «Non basta più al lusso neanche il mare, bisogna che si tengano per le ostriche vivai speciali, per il caso che il mare non basti a rifornire i pranzi del ricco» (*Exameron* 5,27).

Il vescovo Ambrogio tuonò fortemente contro la mania del teatro e del circo, dove le folle delle città non trovavano che incitamenti all'ozio e al malcostume.

Pur facendo una fervida propaganda per l'ascetismo e la verginità, il grande Vescovo non condannava le nozze, ma si preoccupava della moralità della *convivenza coniugale*, denunciando apertamente le deviazioni: «Imparino gli uomini ad amare i figli anche dalla pietà e dall'uso delle cornacchie, che anche nel volo li accompagnano premurosamente e, temendo che forse per la loro tenerezza non vengano meno, provvedono loro il cibo e per molto tempo non smettono di imbeccarli. Mentre invece le femmine dell'umano nostro genere quei figli che pure amano, li slattano presto, e se poi sono ricche, di allattare non ne vogliono sapere.

Quelle povere, gli infanti sono capaci anche di buttarli via e se ritrovati dicono che non sono loro; mentre le signore e i signori rinnegano dall'utero le proprie creature, e con succhi parricidi fin dall'alvo genitale estinguono i frutti del loro seno, spegnendo la vita prima di darla» (*Exameron* 5,58).

Pur di inculcare sane direttive si servì anche delle più strane leggende sui costumi degli animali:

«A proposito di accortezza dei serpenti, siamo accorti nel combinare e salvaguardare i matrimoni; amiamo i consorti che ci sono toccati; e, avvenendo che si sposino fra loro persone separate da lontananza di paesi alla loro nascita, se mai il marito si reca lontano, nessuna distanza e nessuna astinenza matrimoniale raffreddi l'amore reciprocamente giurato. Una medesima legge vincola i presenti e gli assenti, un medesimo legame di natura stringe i diritti coniugali fra chi va e chi resta; dal medesimo giogo di benedizione sono associati i colli di entrambi ... La vipera, la bestia più perversa che esista, e più astuta di quante vi sono specie di serpenti, quando è presa dalla voglia della copula, ricerca quella della murena marittima a lei già nota; e avanzatasi sul lido, significando col fischio la sua presenza, la chiama all'amplesso coniugale. E la murena invitata non manca all'appello ... A che ci invita un tale racconto se non a sopportare i costumi dei coniugi, e nella assenza ad attendere la loro presenza? Sia pure aspro, falso, grossolano, leggero, avvinazzato il marito: che v'è di peggio del veleno che pure la murena nel coniuge non rifugge? Chiamata, essa non manca, e con premuroso affetto attornia la lubrica biscia.

Il marito sopporta i tuoi difetti e le tue femminili leggerezze; e tu, o donna, non puoi sopportare il marito tuo? Adamo fu ingannato da Eva, non già Eva da Adamo. Ed è giusto che la donna subisca come governatore colui che ella trasse alla colpa, onde per femminea volubilità non torni a cadere. Ma egli è ripugnante e sgraziato! – una volta però ti è piaciuto! Forse che si debba poter scegliere sovente il marito? Il bove ricerca, il cavallo ama il suo compagno di fatica e se glielo cambiano non sa più trarre il giogo. Tu invece ripudi il tuo coniuge e lo credi sostituibile ad ogni tratto; e, se egli poi ti manca un giorno, tosto sospetti una rivale; e tosto – come se ne sapessi la causa che invece non sai – ti vendichi del tuo onore oltraggiato. La vipera ricerca l'assente, richiama l'assente, e col blando sibilo lo invoca; e quando sente venire il consorte, vomita via il veleno per riverenza al marito e per rispetto al grande e gentile rito nuziale. Tu invece, o donna, il marito di lontano arrivato respingi con le contumelie. La vipera osserva il mare, esplora con l'occhio il cammino del marito; tu invece a furia di contumelie sbarri al marito la via, tu non deponi, ma metti in sobbollimento i veleni delle liti; tu al momento del coniugale abbraccio, gli scaraventi contro il mortale veleno; e né delle nozze hai pudore, né del marito riverenza. Ma anche tu, o marito, ... deponi la tua burbanza e l'asprezza delle maniere, quando premurosa ti viene incontro la moglie; metti da parte i corrucci quando blanda ella t'invita all'amore. Tu non sei già il suo padrone, ma il suo marito, non hai già preso in lei un ancella ma una moglie. Iddio ti volle governatore, non tiranno del sesso più debole. Ricambiala nelle attenzioni per te, sii a lei grato del suo amore. La vipera versa via il suo veleno: e tu non puoi spogliare la tua durezza? Ma tu sei rigido per natura! Ebbene tu devi temperarti in vista del matrimonio, e spogliare per riguardo alla consorte quella fierezza d'animo» (*Exameron* 5,18-19).

Commentando la parola di Paolo ai cristiani di Corinto: «*Sei legato alla moglie? non cercare scioglimento*», Ambrogio diceva: «Ben detto quel sei legato: marito e moglie sono legati da una catena, ma da una catena d'amore, sono stretti da briglie, ma da briglie d'amore» (*De Virginitate*, 32). Quando invece i pagani parlavano e discutevano e poetavano di amore, non era di solito all'amore di marito e moglie che si riferivano. Su questo capitolo della morale coniugale il vescovo era molto pratico (più e meglio di parecchi moralisti moderni) e insisteva sulla temperanza anche nell'uso del matrimonio richiamandosi anche qui a Paolo (1Cor. 7,5) che loda l'astinenza purché sia per mutuo consenso e non per troppo lunghi periodi di tempo e allo scopo di poter meglio attendere alla vita spirituale. Ambrogio diceva apertamente che la necessaria virtù della temperanza non riguarda solo il mangiare e il bere e che il coniuge che va oltre la misura deve dirsi un adultero (*Lettera* 63,32).

Era suo compito anche *correggere*. Accanto ai pagani e agli ariani c'erano pure i cattivi cristiani, che, tra l'altro, facevano degenerare le agapi sui sepolcri dei martiri in occasioni di peccato, come ricorda anche sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, parlando dell'arrivo di Monica a Milano: «Insensati, che confondono l'ubriachezza col sacrificio e pretendono con le intemperanze di rendersi graditi ai santi, i quali non hanno

fatto che digiunare e soffrire» (*De Helia et ieiunio*, 17,62).

Anche contro i *vaganti* Ambrogio mette in guardia il suo clero: stiano attenti contro certa gente sana e robusta che viene a mendicare (vitto e alloggio, sembra) senz'altra ragione che quella di *andare in giro*. Altro fenomeno curioso del tempo di Ambrogio sono appunto i pellegrinanti (o *periodeuti*), i quali, fattisi dare delle commendatizie dal loro vescovo (*litterae formatae*), andavano a visitare i maggiori santuari facendosi ospitare dalle chiese dei vari luoghi. Si occuparono di questa faccenda i concili di Elvira, di Arles, di Sardica. Un canone del concilio di Nimes dell'anno 394 dichiara che non c'è nessun obbligo di ospitare tali sfaccendati che «s'ingrassano» con le elemosine delle chiese.

Il vescovo era anche *padre*. Se grande la sua severità contro il male, ancora più grande era la bontà del suo cuore per i poveri, per i peccatori, per quanti avevano bisogno di incoraggiamento, di consiglio, di consolazione. Un tal Marcello, vescovo, aveva donato i suoi beni a una sorella vedova e sola, a condizione che questa, morendo, li lasciasse alla Chiesa. Ma Leto, un fratello di lei, impugnò la validità della donazione. Il processo davanti al tribunale di Milano non concludeva nulla. Ci si affidò al vescovo Ambrogio per una soluzione equa. Ambrogio, che di processi s'era occupato per molti anni, accontentò tutti. I beni di Marcello li assegnò a Leto, con l'obbligo di passare una rendita annuale alla sorella vedova: anche Marcello era felice di veder tornata la pace tra i suoi. L'unica a perderci era stata la Chiesa, ma Ambrogio protesta: «La Chiesa non perde, se guadagna la carità. E la carità non è mai una perdita. Volevate dare alla Chiesa i vostri beni materiali: ma già le avete dato di meglio: la vostra scienza, la vostra vita, le vostre buone opere» (*Lettera* 82,9).

Un amico di Ambrogio, Sisinnio, non voleva più in casa un suo figlio, e meno ancora la moglie che costui aveva preso contro i desideri paterni. Ambrogio si faceva un dovere di non impicciarsi a procurare mogli per nessuno, dice Possidio, ma in questo caso pietoso prese le difese del figliuolo e scrisse al padre: «Già, avevate diritto di scegliervi voi una brava nuora. Ma quante noie e quanti rischi a scegliere! Ora ha scelto lui: meglio per voi, perché lei dovrà per forza essere umile in casa sapendo che voi non l'avete chiesta ma accettata, ed anche lui si guarderà bene dal lamentarsi e farà di tutto per farvi vedere che ha scelto bene» (*Lettera* 83,2).

Una vergine di Verona, Indicia, accusata, si appellò al vescovo di Milano. Ambrogio prese arditamente le difese della donna ingiustamente calunniata. In quegli anni Aquileia non era ancora sede metropolitana e quindi i vescovi della provincia *Venetia et Histria*, come Verona, dipendevano da Milano. Contro il giudizio del suo vescovo, Indicia usò del suo diritto e interpose appello presso il metropolita di Milano. Ambrogio fece le cose in piena regola: citò davanti al suo tribunale gli accusatori veronesi, fece un'inchiesta sull'operato del vescovo di Verona, Siagrio; discusse le voci messe in giro che facevano carico all'imputata di relazioni illecite e di infanticidio; deplorò che a Verona si fossero volute fare visite ginecologiche «*quando dei medici competenti dicono chiaro che queste visite non conducono mai a nessuna prova cogente*» (*Lettera* 5,8); chiese l'assistenza della sorella Marcellina, la quale anch'essa non volle saperne di far visite perché offensive; domandò il consiglio di altri vescovi suoi confratelli e finalmente decise che Indicia non era colpevole, comunicò i falsi accusatori e infine scrisse al vescovo di Verona una lettera (*Lettera* 5) per rimproverarlo che si fosse lasciato imporre da altri delle decisioni («*i vescovi le norme di condotta devono darle non riceverle*»), e per assicurarlo che «*i nostri carissimi veronesi non troveranno affatto biasimevoli le decisioni sue* [di lui, Ambrogio]; *in ogni modo non è questa una loro abitudine, di biasimare i provvedimenti del metropolita*».